

Roberto Rezzo

NEW YORK Il presidente George W. Bush fa sapere che ci sono «buone possibilità» di convincere la Corea del Nord a interrompere il suo programma nucleare attraverso la pressione diplomatica, ma alla Casa Bianca il partito dei falchi spinge per una soluzione di tipo iracheno. Alla vigilia dei colloqui multilaterali che inizieranno domani a Pechino fra Stati Uniti, Corea del Nord e Cina, il segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, ha messo in giro l'idea di formare un asse Washington - Pechino per rovesciare il dittatore nordcoreano Kim Jong Il.

Il piano è spiegato nei dettagli in un memorandum riservato fatto circolare fra i massimi vertici dell'amministrazione, incluso il vice presidente Dick Cheney, ma al di là dei particolari è chiaro che fa a pugni con la strategia elaborata dal dipartimento di Stato: convincere Kim Jong Il che gli Stati Uniti non hanno nessuna intenzione di rovesciarlo. Quello che Colin Powell ha in mente è di porre come condizione per la ripresa degli aiuti economici e degli investimenti la fine degli esperimenti atomici nella Corea del Nord. Powell ha ottenuto l'approvazione del presidente la scorsa settimana, ma fonti vicine all'amministrazione fanno notare che in quella riunione di gabinetto Rumsfeld non era presente. «Al Pentagono c'è la sensazione che Powell abbia approfittato del fatto che tutti erano distratti dalla guerra in Iraq e ora si è aperto lo scontro per controllare la prossima mossa».

La politica estera torna così a dividere l'amministrazione Bush, come suggerisce la smentita che Rumsfeld ha affidato alla sua portavoce, Victoria Clark: «Il segretario alla Difesa sostiene in pieno la strategia diplomatica del presidente per disarmare la Corea del Nord». Il segretario di Stato non viene menzionato, come se neppure esistesse; quanto al presidente, Bush non ha mai esposto un intervento militare contro la Corea del Nord. Anzi, secondo molti osservatori, i negoziati, destinati a proseguire domenica prossima a Pyeongyang allargati anche alla Corea del Sud, servirebbero solo a dimostrare che la Casa Bianca vuole scongiurare il conflitto. Tanto

“ Bush punta sulla diplomazia e fa sapere che ci sono buone possibilità per convincere Pyongyang ad interrompere il suo programma nucleare ”



Usa-Corea del Nord, si prova a trattare

Domani a Pechino i colloqui sul nucleare ma il falco Rumsfeld spinge per la linea dura



Il posto di confine tra le due Coree, a destra Kim Jong Il tra un gruppo di generali



quanto desiderava scongiurare quello con Saddam Hussein.

«La minaccia dell'uso della forza, per quanto rischiosa possa essere, deve accompagnare ogni fase dei colloqui», ha dichiarato Richard Lugar, un repubblicano dell'Indiana finito a presiedere la commissione Esteri del Senato. Affermazioni accolte con stupore e incredulità negli ambienti diplomatici, quasi che le trattative con i nordcoreani non si preannunciassero già abbastanza difficili e non ci fosse di mezzo il rischio di un conflitto nucleare. Quanto all'idea che i cinesi - che si stanno adoperando come mediatori fra Stati Uniti e Corea del Nord - possano appoggiare Washington nel tentativo di abbattere il regime di Kim Jong Il, sembra essere uno scenario possibile solo nella fantasia di Rumsfeld e collaboratori. «L'ultima cosa che i cinesi vogliono - spiega un alto funzionario del Dipartimento di Stato - è il collasso della Corea del Nord, perché significherebbe trovare qualche milione di profughi in casa e gli occidentali al confine».

Vi è poi un errore di valutazione da parte dei falchi della Casa Bianca sul tipo di lezione «deterrente» che la campagna in Iraq abbia impartito ai cosiddetti «Stati canaglia». Mohamed El Baradei, direttore dell'Agenzia atomica internazionale, alla vigilia della guerra, aveva ammonito: «Gli Stati Uniti

stanno dimostrando al mondo che per evitare un attacco le armi per la distruzione di massa bisogna averle per davvero». Venerdì scorso, commentando per la prima volta il conflitto nel Golfo, il governo nordcoreano ha rilasciato la seguente dichiarazione: «La guerra in Iraq insegna che per prevenire una guerra e difendere la sicurezza di un paese e la sovranità di una nazione, è necessario possedere un potente deterrente». È seguito l'annuncio secondo cui la produzione di plutonio per usi militari sarebbe imminente. Il messaggio di Kim Jong Il a chi si vuole presentare alle trattative con il fucile puntato è chiaro: se un accordo non sarà prontamente raggiunto, la Corea del Nord è in grado di produrre sul serio e nel giro di settimane armi per la distruzione di massa. Contro i novisti del Pentagono, vecchia scuola sovietica, come ai tempi della guerra fredda.

l'altro fronte

Damasco: siamo pronti al dialogo Ma Bush non deve dettare condizioni

Segnali di disgelo sulla rotta Washington-Damasco. La Siria ha ribadito ieri di essere disposta ad un «confronto costruttivo» con gli Usa per appianare tutte le divergenze ma ha messo in chiaro che non accetterà che gli Stati Uniti imponano la loro legge a Damasco. Il ministro degli Esteri Faruq al-Sharaa ha definito «positive» le dichiarazioni fatte l'altro ieri dal presidente americano George W. Bush («La Siria sembra più disposta a recepire i nostri messaggi»). «Noi siamo per la cooperazione e quanto detto da Bush sembra il prelu-

to che non verrà qui a dettare legge ma per ascoltare quello che abbiamo da dire. Noi siamo pronti a renderci partecipi delle loro preoccupazioni e a esporre le nostre». Bush l'altro ieri ha detto che vari segnali indicano che la Siria è disposta a collaborare e che sembra aver capito che non deve offrire asilo ad esponenti del deposedo regime iracheno. Questa è una delle accuse che Washington ha recentemente mosso nei confronti della Siria, sospettata inoltre di avere acquistato armi chimiche e da anni nella «lista nera» del Dipartimento di Stato come Paese che sponsorizza il terrorismo in Medio Oriente. Per questo, vari esponenti dell'Amministrazione, tra cui ultimo in ordine di tempo il segretario di Stato aggiunto Richard Armitage, hanno minacciato di colpire Damasco con sanzioni economiche e diplomatiche. La stampa americana, inoltre, nelle scorse settimane ha fatto capire

che, sulla scia della campagna in Iraq, l'Amministrazione Bush potrebbe anche decidere il ricorso all'uso della forza militare. Negli ultimi giorni il clima sembra essersi fatto più disteso, anche per la sollevazione che una simile ipotesi ha provocato nel mondo arabo e in vari Paesi occidentali. Anche la Gran Bretagna di Tony Blair, alleata dell'America in Iraq, ha fatto sapere che non appoggierebbe altre operazioni del genere. El-Sharaa ha insistito nella conferenza stampa che Siria e Usa devono impegnarsi a creare un clima positivo, soprattutto alla luce del conflitto appena concluso in Iraq. «Ci sono molti capitoli da affrontare», ha affermato, rifiutandosi però di precisare se e quali concessioni Damasco sarebbe disposta a fare. Nota, invece, è la principale richiesta americana (e di Israele): porre fine al sostegno ai gruppi radicali palestinesi e agli Hezbollah libanesi. u.d.g.

to che non verrà qui a dettare legge ma per ascoltare quello che abbiamo da dire. Noi siamo pronti a renderci partecipi delle loro preoccupazioni e a esporre le nostre». Bush l'altro ieri ha detto che vari segnali indicano che la Siria è disposta a collaborare e che sembra aver capito che non deve offrire asilo ad esponenti del deposedo regime iracheno. Questa è una delle accuse che Washington ha recentemente mosso nei confronti della Siria, sospettata inoltre di avere acquistato armi chimiche e da anni nella «lista nera» del Dipartimento di Stato come Paese che sponsorizza il terrorismo in Medio Oriente. Per questo, vari esponenti dell'Amministrazione, tra cui ultimo in ordine di tempo il segretario di Stato aggiunto Richard Armitage, hanno minacciato di colpire Damasco con sanzioni economiche e diplomatiche. La stampa americana, inoltre, nelle scorse settimane ha fatto capire

l'intervista

Yossi Beilin
ex ministro israeliano

Il politico laburista: il leader palestinese non ponga ostacoli ad Abu Mazen, altrimenti farebbe il miglior regalo ai falchi israeliani

«Per Arafat è giunto il momento di fare un passo indietro»

il nuovo governo palestinese

È braccio di ferro tra Yasser e Abu Mazen

Questione di ore. Per evitare una rottura che avrebbe ricadute devastanti sulle residue speranze di dare soluzione politica al conflitto israelo-palestinese. Il futuro del governo palestinese resta sempre appeso ad un filo. Entro domani il premier incaricato Mahmud Abbas (Abu Mazen) dovrà chiedere la fiducia del Parlamento di Ramallah, ma ancora ieri non è riuscito ad intendersi con il presidente Yasser Arafat sulla lista dei ministri. «Abu Mazen dice di essere stufo, di poter fare a meno dell'incarico», riferisce un parlamentare palestinese, Imad Shaqur, dopo un incontro con il premier designato. A suo parere, Abu Mazen è amareggiato nei confronti di Arafat «con cui ha lavorato fianco a fianco negli ultimi 40 anni» e, a suo avviso, ha ostacolato la composizione del governo. «Ma è anche ama-

reggiato - sottolinea Shaqur - per gli interventi stranieri che lo hanno messo con le spalle al muro». All'origine dello scontro tra Arafat e Abu Mazen vi è il controllo delle due principali forze palestinesi: la polizia e la sicurezza preventiva. Secondo il premier incaricato, la loro supervisione dovrebbe essere prerogativa del ministro degli Interni e il candidato ideale a questa carica sarebbe il colonnello Mohammed Dahlan, ex capo della sicurezza preventiva a Gaza, a sua volta in viso ad Arafat che vorrebbe confermare in quel dicastero-chiave un suo fedelissimo, l'attuale ministro degli Interni Hani el-Hassan. Arafat - che ha visto nelle settimane scorse il ministro delle Finanze Salam Fayad erodere gradualmente i suoi poteri presidenziali - teme inoltre che cedendo poteri anche nella sicurezza il suo ruolo di rais verrebbe eccessivamente ridotto. Da qui la lotta tenace fra Arafat ed Abu Mazen sul ministero degli Interni. Le prospettive del governo di Abu Mazen sono state oggetto di un colloquio telefonico tra il segretario di Stato Usa Colin Powell e il suo omologo israeliano Silvan Shalom. Ma queste ingerenze negli affari interni palestinesi, affermano osservatori a Ramallah, rischiano di rivelarsi controproducenti per lo stesso Abu Mazen. u.d.g.

Abu Mazen è stato aspramente criticato dai gruppi radicali dell'Intifada per essersi schierato apertamente contro gli attentati suicidi.

«La storia dimostra che i gruppi estremisti palestinesi sono sempre stati i più validi alleati della destra israeliana. Hamas, la Jihad, le stesse Brigate dei martiri di Al-Aqsa (la mi-

lizia armata legata ad Al-Fatah, ndr.) hanno contribuito con la pratica stragista a spostare a destra l'elettorato israeliano. Abbandonare la violenza e il terrorismo non è una "concessione" che i palestinesi fanno a Israele ma è un passaggio obbligato per conquistare i propri diritti nazionali. È una prova di forza, non di debolezza».

Di tutt'altro avviso sono i gruppi radicali ed anche una parte significativa della società palestinese.

«Ho sempre ritenuto che la repressione indiscriminata condotta da Sharon nei Territori abbia moltiplicato il consenso ai gruppi estremisti palestinesi. Sharon ha illuso Israele sulla possibilità di una soluzione militare della questione palestinese, ma se ha potuto farlo è anche perché in campo palestinese si sono combattute due guerre: quella di chi mira al

riconoscimento dei propri diritti nazionali e non alla distruzione di Israele, e quella di coloro che invece hanno come obiettivo dichiarato la distruzione dello Stato ebraico. La formazione del nuovo governo con Abu Mazen primo ministro può rappresentare la rottura con questa ambiguità e la scelta irreversibile del compromesso e della trattativa».

In una recente intervista ad «Ha'aretz» Sharon ha per la prima volta evocato lo smantellamento almeno di una parte degli insediamenti come prezzo da pagare per raggiungere la pace.

«Sharon sa bene che nel dopoguerra gli Usa hanno bisogno di dimostrare al mondo arabo di non essere sempre e comunque una potenza ostile. Di qui il rilancio del "tracciato di pace", a cui Sharon non può opporre solo dei no. Semmai cercherà di condizionarne l'applicazione, di diluirlo nel tempo. Ma anche questa tattica dilatoria porta con sé una premessa inaccettabile per l'ala più ultranzista del Likud e dell'attuale governo: il riconoscimento del diritto dei palestinesi ad uno Stato indipendente, oltre che lo smantellamento delle colonie. Se gli Usa decideranno di spingere sull'acceleratore e avviare l'attuazione della "road map", ciò porterà inevitabilmente ad un terremoto politico in Israele che investirà lo stesso primo ministro».

Umberto De Giovannangeli

«Determinare la rinuncia di Abu Mazen alla carica di primo ministro sarebbe l'ennesimo regalo che l'attuale dirigenza palestinese potrebbe fare a Sharon e alla destra israeliana. Conosco bene Abu Mazen, e ho avuto modo di apprezzarne l'onestà intellettuale e la determinazione. Per questo, da israeliano che crede fermamente nella pace, dico ad Arafat: non ostacolare la formazione del nuovo governo palestinese ponendo vincoli o veti inaccettabili per il premier incaricato; uno statista si riconosce anche nella capacità di fare un passo indietro». A parlare è Yossi Beilin, ex ministro laburista, protagonista assieme a Mahmud Abbas (Abu Mazen) di quella «diplomazia segreta» che portò alla firma degli Accordi di Oslo-Washington e alla storica stretta di mano (13 settembre 1993) tra Yitzhak Rabin e Yasser Arafat.

In campo palestinese è in atto il braccio di ferro tra il presidente Arafat e il premier incaricato Abu Mazen, e c'è chi paventa una rinuncia di quest'ultimo all'incarico.

«Se così fosse sarebbe una grave sconfitta per tutti coloro, palestinesi e israeliani, che credono ancora nel dialogo e in una pace fondata sul principio di due Stati e due popoli.

Il capo dell'Anp deve ridimensionare il suo potere e favorire la crescita di una nuova classe dirigente

”